



Il 29 ottobre 2024 abbiamo parlato di

***Essi pensano ad altro* di Silvio D'Arzo**

Essi pensano ad altro è il primo romanzo dello scrittore reggiano [Silvio D'Arzo \(1920-1952\)](#), pseudonimo di Ezio Comparoni. Scritto tra il finire degli anni Trenta e i primi Quaranta, durante gli anni di Università, è di ispirazione almeno in parte autobiografica e, malgrado le apparenze, non è incompiuto, dal momento che lo scrittore lo propose per ben due volte all'editore Garzanti, ottenendone un rifiuto. Riccardo, studente fuori sede appena iscritto alla Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, trova alloggio in via Marsala da un amico del padre, Berto Arsèni. Quest'ultimo è un personaggio singolare, con una passione assoluta per gli animali (le "bestie" ricorrenti nel libro): ne tieni parecchi nel suo appartamento e, quando muoiono, li imbalsama. Anche Riccardo si sente sostanzialmente un "diverso" e, proprio per questo, avverte una grande affinità con Arsèni. Catapultato in una realtà cittadina che sente avversa, si chiude sempre più in se stesso e nell'amicizia con Berto, dedicandosi al suo amato violino e decidendo, infine, di abbandonare l'Università per la musica, sotto la guida del Maestro Piàdeni. Quest'ultimo è una sorta di tramite fra il mondo della "gente normale" e quello di coloro che "pensano ad altro": di giorno vive in mezzo ai "normali", condividendone i pensieri, di notte invece, spesso sotto l'effetto dell'alcol, partecipa del sentire degli emarginati. Partecipa invece totalmente della realtà dei "sani" la giovane cartolaia Ernestina, innamorata di Riccardo, che cerca invano di aiutare e comprendere. Anche fra gente ai margini, ci dice D'Arzo, può tuttavia scattare l'incomprensione: in questo caso con i fratelli Nemo ed Enrico, artisti di strada. In particolare il secondo, addestratore di animali ossessionato dalle bestie di Berto, morirà cadendo da un terrazzo nel probabile tentativo di rubargliene una. L'ostilità accumulata dai vicini di casa, che oltretutto incolpano Berto della disgrazia, sfocerà nel pestaggio dell'imbalsamatore e dello studente, che sancisce il definitivo rifiuto e la violenza da parte della società nei confronti di chi rifiuta di uniformarsi ad essa.

Il libro è stato oggetto di una articolata discussione. Carla, che conosceva D'Arzo per *Penny Wirton e sua madre*, è rimasta stupita dallo stile molto differente di questo romanzo, attualissimo per l'attenzione all'incomunicabilità e alla solitudine e intriso di pessimismo. I protagonisti sono come monadi impermeabili alla realtà che li circonda. Alessandra è stata attratta dalla lettura ma è in difficoltà nel cercare di inquadrare questo romanzo anomalo. Loretta ha captato il messaggio sotteso ma ha faticato nella lettura, non riuscendo a gustarla, anche a causa delle tante letture che ha intrapreso contemporaneamente. Patrizia M. era inizialmente entusiasta: il primo capitolo è autentica poesia in prosa. Tuttavia successivamente il livello cala e non si comprendono più bene i tempi e lo sviluppo. Paola ha apprezzato immagini e descrizioni poetiche, come quella delle «scarpe goffe» di Riccardo. Nel primo capitolo è molto ben riuscita la pagina sugli imbianchini che Riccardo incontra salendo le scale del condominio, in particolare l'immagine degli schizzi di pittura che ricordano l'acqua spruzzata dall'insalatiera. Nel romanzo, Bologna c'è e non c'è: è una presenza fumosa, dai contorni indefiniti e poco riconoscibili, potrebbe anche essere un'altra città. L'atteggiamento di Riccardo nei confronti di Ernestina è piuttosto misogino: nella ragazza egli vede solo, in modo quasi autistico, le macchie d'inchiostro sulle mani. Roberta ha trovato il libro difficile e molto psicologico. Mara è rimasta colpita dalla difficoltà di lettura, soprattutto nel finale. Riccardo e Berto sono due emarginati dalla società che vogliono essere accettati per quello che sono e rifiutano di integrarsi. La loro esistenza è come insoddisfatta, senza colore. Il grigiore e la pioggia della città sono come il filtro con cui quelli che "pensano ad altro" vedono la realtà. Patrizia D. rileva nel romanzo uno stile quasi "joyceiano", del [Joyce](#) di [Gente di Dublino](#), che lei non ama particolarmente, nel quale si riflette l'indifferenza dei

protagonisti per il mondo esterno. Maria Cristina è d'accordo con le riflessioni di chi l'ha preceduta e aggiunge che D'Arzo è particolarmente attento alla descrizione delle sensazioni. Giuseppe ha apprezzato le varie opinioni del gruppo ma resta dell'opinione che lo stile sia poco lineare e comprensibile e che sembri una narrativa fine a se stessa. Nel finale, per esempio, non si capisce cosa Piàdeni voglia dire ad Ernestina. Durante il dibattito finale sono state evidenziate alcune caratteristiche del romanzo: la necessità di una lettura lenta e attenta a ogni dettaglio; la generale negatività con la quale è rappresentata la città, che qui è Bologna, ma forse poteva essere qualsiasi altra; la sospensione quasi onirica dell'ambientazione; gli elementi di esistenzialismo e simbolismo; la rappresentazione della violenza collettiva della società; il radicale pessimismo; la prosa poetica.

Il 12 novembre 2024 abbiamo visitato il
Museo Europeo degli Studenti (MEUS) dell'Università di Bologna

Il [MEUS](#), inaugurato dal Presidente della Repubblica nel 2009, è il più recente dei musei universitari, e si trova in Palazzo Poggi, sede centrale dell'Università. Esso ripercorre lungo i secoli la storia della figura dello studente universitario, dalle origini medievali fino alle proteste studentesche degli anni sessanta e settanta del Novecento. Espone circa 400 oggetti di varia tipologia (documenti, oggettistica e abiti studenteschi, ricostruzioni d'ambiente, dipinti, foto e video), che intendono ricostruire il ruolo ricoperto dagli studenti nella cultura e nella società europee. Si tratta dell'unico museo di questo tipo in Europa, proprio perché, pur nelle dimensioni piuttosto ridotte, non è focalizzato sulla storia di un'unica università ma vuole offrire uno sguardo europeo. Si articola in cinque sezioni, fra le quali una dedicata alle donne, che illustra la faticosa conquista femminile degli studi. Per quanto riguarda le lauree femminili, in Italia si registrano le prime sicuramente attestate: quella di [Elena Lucrezia Corner Piscopia](#) a Padova nel 1678 e quella di [Laura Bassi](#) a Bologna nel 1732.

